



Il dormitorio dei poveri a New York e sotto, un senzatetto che dorme per strada

# CULTURA

Homelessness: i rapporti e gli studi sui senzatetto in Usa. Cifre, storie e fenomenologia di un autentico disastro che coinvolge e travolge, in un circolo vizioso, un numero sempre maggiore di persone. E l'Europa segue a ruota

## Radiografia della miseria

LAURA BALBO

Un articolo apparso sulla *Scientific American* del dicembre scorso riporta alcuni dati impressionanti, anche se ben noti agli osservatori della società Usa, sul fenomeno etichettato come *homelessness* (quelli che da noi si chiamano «barboni», senzatetto, ma anche sfrattati, abusivi, baraccati: il «vocabolario» di cui ci possiamo servire è in questi giorni sulle pagine dei giornali che parlano delle decine di migliaia di «dimenticati» del dopoterremoto, e di campi di containers, di roulotte, di scantinati)». È la vastissima «popolazione», cioè, di coloro la cui povertà si rende evidente proprio per questo elemento drammatico, in senso materiale e concreto e in senso simbolico: quelli che non hanno una casa.

Le statistiche e i risultati di ricerche riportati nell'articolo di Ellen L. Bassuk (che è professoressa di psichiatria alla Harvard Medical School e presidente di una fondazione non-profit, la *Better Homes Foundation*, che opera appunto a favore dei senzacasa) colpiscono come pugni nello stomaco, e informazioni e precisazioni e commenti si susseguono: se prima queste cose non le sapevamo, alla fine abbiamo un quadro drammatico della società americana - e di fatto, una situazione per la quale non è facile vedere vie d'uscita.

Ogni notte tra 61.500 e 100.000 bambini dormono in ricoveri di emergenza, in alberghi messi a disposizione dai servizi di assistenza, in edifici abbandonati o nelle automobili, o semplicemente per strada. Una grossa parte circa il 34% del totale del mondo degli homeless sono infatti «madri sole» e i loro figli, e sulle loro condizioni in particolare getta luce l'articolo. Si spostano dalla casa di un parente che li ospita per un po', a un albergo per i poveri, a un alloggio ammobiliato. Il loro futuro è precario. Essere senza casa dipende spesso dal non avere un lavoro, e comunque dal non avere soldi; e quelli che non hanno né lavoro, né soldi non hanno accesso a cure mediche, mangiano poco e male, i bambini e i ragazzi a scuola ci vanno irregolarmente (una stima indica che il 50% dei bambini «senzacasas» non frequentano la scuola). E poi la vio-

lenza in famiglia, le frequenti gravidanze tra le adolescenti, la droga e lo spaccio, vivere e (per molti, morire) nei quartieri spaventosamente degradati delle metropoli Usa.

Alcuni «spaccati» di vita ci aiutano a vedere, dietro alle statistiche, le persone: un ragazzino di dodici anni, che vive in una «casa di accoglienza», cerca di tenerlo nascosto, non ha amici perché non lo potrebbe far venire a «casa sua», dunque a scuola è chiuso e ha tratti aggressivi, e detesta andarci, ed evidentemente i suoi risultati scolastici sono pessimi; la storia di una madre di 26 anni che, dopo aver provato innumerevoli volte a separarsi da un marito violento, e che poi è finito in prigione per furto, vive ora sola con due bambini piccoli. In poco più di un anno, hanno cambiato casa sette volte. La madre si sente incapace a provvedere alla famiglia, a cercarsi un lavoro; è di salute precaria, i figli sono emotivamente disturbati. In queste condizioni, è evidente il «circolo vizioso» che intrappola queste persone.

Come collocare questi dati, a quali considerazioni ci sollecitano? Voglio fare due osservazioni, che riguardano la situazione negli Stati Uniti, ma che valgono anche per noi. La prima è che temi come questo, che hanno evidenti caratteri di drammaticità e un segno politico negativo (in una società ricca, e di credo uguagliario) periodicamente emergono o spariscono dal dibattito pubblico e dall'agenda politica, vanno e vengono si potrebbe dire. A prescindere dal fatto che politiche ad essi orientate siano poi capaci di affrontarli e risolverli, o meno, fa comunque differenza se questi problemi si traducono in temi della politica (e questo è avvenuto da Reagan; e fino ai dati attuali).

In effetti si deve risalire agli anni '80 dell'amministrazione Johnson per trovare «orchestrata con grande enfasi, con l'etichetta di «guerra alla povertà» - un complesso di politiche orientate a ridurre le condizioni di bisogno e di esclusione: si sono tradotte in una serie di programmi di welfare



finanziati dal governo federale, alcuni dei quali sopravvivono anche oggi: mirati a ridurre i bassi livelli di scolarizzazione (Headstart), a combattere la disoccupazione cronica e di lungo periodo (Ceta), a migliorare le condizioni di vita delle famiglie povere (Afdc). Ben altra la «filosofia» negli anni di Reagan, e nell'articolo viene citata una frase del presidente: «Se gli homeless ha espresso il suo modo di vedere in questi termini: «Se si trovano in queste condizioni, viene proprio da dire, è perché se lo sono voluto». Certo pressioni di gruppi organizzati, timori elettorali, la denuncia sociale di ricercatori e di associazioni, riescono a tenere in vita iniziative, reclamano risorse, inventano slogan o parole-chiave. Oggi una di queste parole è appunto *homeless*: costi poveri da non avere casa. Però, fondamentalmente, il punto è che sono poveri: spesso senza lavoro o con lavori che pagano troppo poco (questo elemento meccanico del mercato del lavoro, è risaputo, spiega una parte non piccola della

«povertà» attuale negli Stati Uniti); senza sussidi in situazioni di emergenza; o, se si tratta di bambini, con una sola caratteristica: essere nati in situazioni «sbagliate». Riprendendo alcuni dati statistici: un terzo circa di tutte le famiglie di cui è capofamiglia una donna (e dunque, un altissimo numero di bambini) vivono al di sotto della «linea di povertà». Dati recenti dell'Ufficio del censimento indicano che dei quasi 34 milioni che negli Stati Uniti sono «poveri», il 38% hanno meno di 18 anni.

L'aspetto specifico poi, dell'essere nell'impossibilità di avere una casa, si spiega con dati tecnici: si spiega con certe categorie di alloggi nelle aree urbane, al ridursi della disponibilità di case a basso canone di affitto, alle lunghissime liste d'attesa per case di edilizia pubblica, al virtuale blocco dei finanziamenti del governo federale tra il 1980 e il 1987 (anno in cui il Congresso approvò uno stanziamento di fondi data la crescente gravità del problema).

La seconda notazione che voglio fare riguarda il ritornare ciclico di questi temi nel dibattito, con etichette che cambiano. La «guerra alla povertà» era stato uno dei terreni più significativi della politica del presidente Johnson negli anni Sessanta. Si sapevano già le cose che in questo articolo vengono riproposte: i meccanismi da «circolo vizioso» che convergono nel «destinare» certe categorie sociali, certi individui, a condizioni materiali e sociali di marginalità. Il peso della variabile «razziale» o «etnica»: i neri, i portoricani, gli immigrati più recenti e non in regola costituiscono una grossa quota dei «poveri».

Negli anni Settanta il dibattito su queste questioni ha trovato nuovi, e assai controversi, dopo gli studi e le uscite di una figura importante della «ricerca impegnata» e della politica, il senatore Daniel Patrick Moynihan, consigliere del presidente. Lette in chiave semplificata, probabilmente andandoci al di là delle intenzioni del suo proponente, le tesi di Moy-

nihan sembravano prescindere dai fattori «strutturali» della povertà e della discriminazione e porre viceversa tutta l'enfasi su variabili «culturali». Inoltre era implicita, ed è stata oggetto di forti critiche, l'idea che le politiche pubbliche dovessero essere orientate a imporre a tutti il modello culturale e lo stile di vita della classe media bianca, come gli unici validi.

Questi, in sintesi, i dati (sottoposti a forti obiezioni concettuali e metodologiche, oltre che politiche). Si riscontra una maggiore incidenza di disagio economico e sociale tra la popolazione nera a causa - in particolare - di condizioni di vita familiare «irregolari», «devianti»: infatti nella maggioranza delle famiglie non è presente il padre e ha invece centralità e permanenza la figura della madre. Ne derivano modelli di socializzazione e di identificazione ambigui, ed essenzialmente negativi, per i figli, e condizioni materiali inevitabilmente disastrose. Quindi, la proposta di politiche per la famiglia, nella prospettiva

### Servono 40 miliardi per salvare Loreto?

Sono necessari 40 miliardi per salvare le chiese, i palazzi e i monumenti di Loreto. Alcuni «stanno letteralmente crollando», ma nonostante ciò, le richieste di finanziamento

presentate finora sono rimaste inascoltate. L'allarme è stato lanciato ieri a Roma dalla direttrice dell'Istituto centrale del catalogo, Maria Luisa Polichetti, che ha presentato le mostre organizzate nelle Marche e a Roma per celebrare i 400 anni del pontificato di Sisto quinto (1585-1590). La prima di esse si inaugurerà sabato prossimo nel Palazzo Apostolico di Loreto: è una rassegna fotografica delle città e dei monumenti marchigiani realizzati all'epoca di Sisto quinto.



Un'immagine del poeta Andrea Zanzotto

### Gli scrittori italiani manifestano contro la mafia

Pubblichiamo il testo del «Manifesto degli scrittori contro la mafia», promosso dall'associazione «Allegorein» (Filippo Bettini, Marcello Carino, Franco Falasca, Mario Lunetta, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi).

«Siamo cittadini di questo paese del quale quotidianamente usiamo la lingua per il nostro lavoro. È un paese che ci appartiene sempre meno, perché sempre più ci viene sottratto nelle sue risorse naturali e ambientali, nella sua cultura, nella sua civiltà. Le forze che l'hanno governato e lo governano hanno realizzato un sistema di connivenze nello spreco e nella rapina delle nostre ricchezze nazionali che non può che essere definito mafioso. Domina ormai da anni, e in modi sempre più sfacciatati e arroganti, la pratica del ricatto, della complicità, del malaffare e della malversazione, dell'iniquità e dello scambio. Non esiste più un codice morale. La legge è sempre più lettera morta. Il caos delle istituzioni e lo smarrimento della società civile sono sotto gli occhi di tutti. Ed è proprio in questo quadro di dissesto e di guerra per bande che prospera il cancro della mafia e della criminalità organizzata. Le lacerazioni profonde che il tessuto sociale, l'economia e l'ambiente continuano a subire in modo brutale (specialmente nelle zone in cui più forte è la pressione delle organizzazioni mafiose e più consolidate l'interfaccia tra politica, affari e pratica illecita; ma non soltanto) costituiscono uno spettacolo che fa vergogna a un paese che si proclama la quinta potenza industriale del mondo; ma al tempo stesso situazioni patologiche che si espandono le loro metastasi anche a livello del vivere quotidiano, del costume, della morale. Un'assenza di modelli alternativi (e opposti) a quelli tanto efficacemente e viziosamente «propagandati» dalla criminalità mafiosa, provoca disperazione e alla fine assunzione subliminale di questi ultimi, specialmente nei giovani

più culturalmente indifesi e socialmente esposti.

«Ciò vuol dire che la repressione magari spettacolarizzata non serve a molto, quando non si accompagna al serio risaldamento delle strutture democratiche e al loro normale funzionamento, al respiro di un'economia pulita, a gesti pubblici di grande trasparenza. La gente onesta, non soltanto in Sicilia, Calabria, Campania, non può più attendere. Esige fatti. Esige risultati.

«I firmatari di questo documento, che sono uomini di scrittura, hanno sempre usato una lingua che, in quanto animata da volontà di coscienza critica, è di per sé contro la filosofia e la pratica mafiosa, ricattatoria, reitente e corruttore. Essi pretendono che quanto precede non si risolva in una semplice, generosa testimonianza epidica o nell'ennesimo grido di dolore che si leva da certe zone sane del grande corpo malato del paese, ma costituisca l'inizio di un processo di consapevolezza e di lotta culturale contro un'infamia che rischia, se non contrastata seriamente, di diventare uno Stato nello Stato: uno Stato di barbarie in uno Stato di debolezza e di complicità.

Una massiccia mobilitazione culturale si impone: è tempo che le voci degli intellettuali italiani, degli scrittori, dei poeti, di tutti coloro infine che leggono e scrivono in una lingua fisiologicamente avversa a quella mafiosa, si levino anch'esse in difesa di un paese sempre più depredata, violentato, calpestato; e chiamino in causa chiaramente prima di tutto coloro che, in seno al governo e alle istituzioni della Repubblica, hanno il dovere primario e specifico di garantire l'ordine, la legalità e la pacifica convivenza di tutti gli italiani a nord e a sud del Garigliano.

I firmatari sono: Biancamaria Frabotta, Alfredo Giuliani, Mario Luzi, Luigi Maierla, Elio Pagliarani, Guglielmo Petroni, Jacqueline Risset, Amelia Rossello, Edoardo Sanguineti, Mario Socrate, Paolo Volponi, Andrea Zanzotto.

## Ma quale colpo di fulmine? L'amore è classista

La donna alzò gli occhi e lo guardò. Lui sentì di non riuscire più a staccare lo sguardo, non sapeva niente di lei, ma non gliene importava, sapeva solo che si stava innamorando... Niente di più falso.

Ancora oggi, quando si va a esaminare nel dettaglio i meccanismi che determinano la scelta del partner, anche in una società come la nostra apparentemente aperta e interclassista, si scopre immanicabilmente che le probabilità di incontrare l'uomo o la donna della propria vita si riducono sensibilmente - mano a mano che ci si allontana dal proprio ambiente sociale.

Un recentissimo studio dell'Istituto nazionale di demografia francese (che ha dato luogo a Parigi, dal 3 al 5 dicembre scorso, ad un vivace seminario) dedicato all'evoluzione del comportamento matrimoniale in Francia e in Europa, ribadisce - ancorché avvertendosi dei più sofisticati modelli di elaborazione statistica - il vecchio detto «mogli e buoi dei paesi tuoi».

L'aspetto fisico costituisce un prepotente segnale di appartenenza sociale: nel momento in cui pensiamo di essere attratti da una persona per il colore dei suoi occhi o per il modo in cui ride, ci muoviamo in realtà all'interno di una dinamica che ha escluso a priori tutti i possibili soggetti con i quali non ci riconosciamo. Sociologi ed etologi hanno scoperto da tempo che non c'è nulla di più efficace per qualificare una persona del modo in cui si veste o si presenta al suo prossimo. Ma anche la tipologia fisica corrisponde a una divisione abbastanza precisa in gruppi sociali e la tendenza rimane sempre la stessa: riconoscersi tra uguali.

Da Desmond Morris in poi non scandalizza più nessuno l'idea che anche l'intellettuale più raffinato possa reagire allo stesso tipo di segnali cui reagiscono le scimmie antropomorfe. Piuttosto quello che colpisce di più nello studio francese è il fatto che uomini e donne continuano a scegliere in funzione di modelli stereotipati

### Ci si innamora di persone che appartengono allo stesso cetto. E gli stereotipi sono sempre gli stessi: gli uomini continuano a preferire le bionde, e le donne...

EVA BENELLI

che sono sempre gli stessi. È come se l'evoluzione dei costumi - innegabile e certificata da altri lavori presentati in questo stesso seminario - avesse dei tempi di ricaduta lentissimi per quanto riguarda i meccanismi di scelta del partner.

In Francia e in tutta Europa le coppie che coabitano senza essere sposate crescono del 1,5% all'anno, con percentuali elevatissime nelle classi di età tra i 15 e i 29 anni. I legami matrimoniali divengono sempre più fragili, la durata delle unioni diminuisce, un adolescente su tre è figlio di genitori separati o divorziati. Le fami-

glie monoparentali, quelle fatte da un solo adulto e uno più bambini, sono ormai una su venti e nell'85% dei casi sono costituite da donne sole che allevano i propri figli. Ma mentre nel 1988 il 56% di queste donne erano vedove, oggi le vedove non sono neanche il 31%.

Ci si potrebbe aspettare che un così grande cambiamento delle consuetudini sociali in poco più di trent'anni, fosse sostanziato anche da una modifica dei criteri di valutazione e scelta del proprio compagno o compagna. E invece, a quanto pare, le donne si rappresentano ancora il proprio «uomo



Una giovane coppia in atteggiamento tenero

ideale» come alto, bruno e prestante, mentre gli uomini continuano a preferire le bionde.

«L'immagine dell'uomo bruno è tuttora associata a un'idea di maturità, virilità e, anche, dominanza sociale», commenta lo studio francese - al contrario, la donna piccola e bionda esprime una femminilità non aggressiva e senza eccessi.

Anche le motivazioni, dunque, sono sempre le stesse. Entrambi i modelli esplicano quella che sembra rimanere comunque la domanda primaria nella scelta del partner: il bisogno di rassicurazione.

E la rassicurazione arriva soprattutto dal riconoscimento di appartenere al «medesimo mondo». Uomini e donne prestano all'aspetto fisico del possibile partner un'attenzione qualitativamente diversa, ma entrambi i sessi operano uno slittamento - per lo più non conscio - dalla classificazione in base all'aspetto fisico a una basata sulle caratteristiche sociali, cui quel determinato

In fondo, i segnali che consentono questo tipo di classificazione sono molto semplici: un certo modo di vestire, la presenza di barba e baffi, la lunghezza dei capelli. Fondamentali, gli occhiali da vista.

Come all'inizio del secolo, infatti, portati da un uomo significavano ancora appartenenza al «mondo delle idee»; ad esempio, se ne serve solo il 6% degli agricoltori contro un 39% dei professori. (E per verificare quanto funzioni questo tipo di segnale presso tutti noi, basta ricordare che in un recente film, per «acculturarlo» il personaggio interpretato dal re dei muscoli Sylvester Stallone, è stato sufficientemente messo un paio di occhiali).

Ma ancora più significativo è il fatto che questo criterio di identificazione non valga per l'altro sesso. La percentuale delle donne che portano gli occhiali si distribuisce infatti in maniera quasi uniforme all'interno di tutti i gruppi sociali. In questo caso - e sarebbe sciocco sorprendersene - prima di ogni criterio di identificazione

professionale, si esplica la necessità di aderire a un certo modello estetico, che è, a sua volta, fonte di riconoscimento sociale.

Un ulteriore conferma che il colpo di fulmine obbedisce a leggi che nulla hanno a che fare con la magica alchimia dell'amore e che le barriere sociali sono ancora molto forti, è il confronto tra l'uomo ideale immaginato da contadine e operaie e quello vagheggiato dalle donne della classe media. I primi due gruppi, semplicemente, dichiarano di non avere un modello d'uomo, mentre impiegate pubbliche e private e professioniste dei quadri intermedi sono molto più precise nell'indicare le caratteristiche «dell'uomo» che vorrebbero incontrare.

«Non si tratta di indifferenza, da parte di agricoltrici e operaie - puntualizza lo studio francese - quanto dell'accettazione dei limiti oggettivi del mercato matrimoniale in questi gruppi sociali.

Come dire, chi nasce bene si sposa bene e gli altri prendono quello che c'è.